



Anno A – 15 Ottobre 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

GRANDE FESTA PER L'UMANITA'

Un messaggio di speranza e di fiducia attraversa la liturgia di questa domenica. Noi chiamati al banchetto del Regno: non l'appartenenza a una istituzione, ma il partecipare della stessa passione di Dio. In ogni cultura l'invito a mensa è segno di amicizia vera. Non è per interesse o tornaconto, ma espressione di affetto. Facendoci suoi commensali Dio ci considera dei veri amici. Un Dio che non ci tiene a distanza e non ci considera estranei. La parabola, come sempre, presenta un racconto fluente che non richiede particolari spiegazioni, bensì sottolineature che aprono orizzonti interessanti. Innanzitutto è in gioco il regno. Questo regno è paragonato a un grande banchetto di nozze preparato per il figlio del re. Il riferimento è al Padre e al Figlio Gesù. È il Dio che crea e ama invitare l'uomo alla festa. E tutto ciò che Dio fa per l'uomo, nel corso della storia è un creare questo ambiente ideale che è l'ambiente delle nozze che è l'ambiente della comunione. Siamo figli di una formazione che ci ha propinato un'immagine di Dio Signore, severo, più padrone che vero padre e di una religione più penitenziale che gioiosa. Ma qui l'immagine delle nozze richiama il cuore di Dio, il progetto che questo cuore vuole costruire, vuole creare, cioè una comunione d'amore. Ci sono degli invitati, secondo il testo letterale sono chiamati. La chiamata è per un'esperienza di relazione prima di tutto ed è una chiamata ad una festa. Contemporaneamente, accanto alla chiamata c'è il modo in cui l'uomo risponde con il rifiuto. Infatti qualcosa non funziona: coloro per i quali era stato rivolto l'invito non accettano. Ci sono precisi atteggiamenti rispetto ai quali il Vangelo ci mette in guardia: occupati, distratti, noncuranti, violenti. Erano così coloro che hanno rifiutato il dono. E sono questi, di fatto, gli atteggiamenti che ci impediscono di accorgerci di quanto Dio ogni giorno faccia per noi. L'uomo non vuole venire, non vuole essere invitato, non è interessato, non vuole. In ognuno di noi c'è la radice fondamentale da estirpare, la resistenza profonda che si chiama autosufficienza. È il male più radicale, più profondo dell'uomo, molto forte per la sua presa di coscienza del proprio io 'onnipotente', che ritiene di non avere bisogno di essere salvato, di non avere bisogno di ricevere nessun invito da altri, perché lui sa già che cosa deve fare della sua vita, sa già dove vuole arrivare, sa già come usare il suo tempo e sa già quali sono le cose buone che deve inseguire. Non ha bisogno che nessuno gli proponga

qualche cosa tanto più a sorpresa: questa è l'autosufficienza. Il banchetto di nozze è pronto, ma coloro che erano chiamati non ne erano degni. Cioè non erano disponibili semplicemente, non erano interessati. Per certi versi la cosa più terribile per Dio è prendere atto che quello che lui fa per noi, non interessa. Sarebbe per certi versi molto meglio che venisse apertamente rifiutato, ma invece il fatto che non interessi, cioè che ci interessino di più altre cose. Il vero ateismo della presente generazione di adulti e giovani/ragazzi è l'indifferenza e il vuoto di interesse. Questa è la storia del rapporto tra Dio e l'umanità, quella di sempre: qualcuno preferisce il proprio angusto orizzonte – *i propri affari* – all'offerta partecipata da Dio. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Il testo va un po' corretto sull'indignazione del re. Non è che si irri e s'infuri, e quindi prosegue in un'azione che è di repressione e di vendetta. Il re resta amareggiato, contristato e rileva il male. Certo verso il male è sdegnato, si infuria contro il male, non contro gli uomini. Nonostante queste reazioni viscerali il re è determinato a festeggiare lo stesso: la festa di nozze si farà nonostante i rifiuti e le ostilità. Dio non si rassegna. La storia riparte. Da altrove e in modo diverso. La delusione registrata non restringe il cuore di Dio che anzi si sente spinto a intraprendere strade nuove: segno della passione che lo abita, non irrigidito nella immobilità di una struttura. La creatività di questo Dio è sorprendente. Che cosa fa? Invita i suoi servi ad andare sulle strade, ai crocicchi, agli incroci. E' un luogo reale e anche simbolico; luogo reale perché gli incroci delle strade sono normalmente il punto di incontro tra varie culture, tra città, nazioni, modi di vivere, punto di incontro. Ma è anche un luogo simbolico: sono i crocevia della vita. Sono quegli incroci, dove la gente comune si incontra perché lì è il luogo dove decide delle cose importanti della vita. Lì abita quell'uomo che Gesù va a cercare, dove si incrociano, dove si dibattono i cuori umani, dove le culture si confrontano, dove l'uomo concretamente vive le sue scelte importanti: lì c'è l'uomo da cercare, da chiamare. Signore della strada, Signore sulla strada. Gesù non sceglie di portare il suo insegnamento nei luoghi di culto, né in quelli della politica o in quelli delle faccende economiche. Sceglie preferibilmente la strada, il traffico della strada, dove la sorpresa è sempre di casa. Sulla strada accadono quegli incontri tra Gesù e una incredibile varietà di persone a partire dai quali egli compie la sua missione. Qui si incontra la profonda umanità di Gesù, la sua estrema sensibilità per tutti coloro che gli si fanno incontro e in modo particolare per coloro che erano ritenuti dalla società del tempo più o meno lontani da ogni possibile benedizione divina. Nessuno umano è di per sé estraneo a Dio, nessuno è destinato a patire l'assenza di Dio. Qui si incontrano e sono convocati tutti quelli che si trovano: cattivi e buoni. Tutti vengono invitati in quella grande stanza che si riempie via via di gente di tutti i tipi. E così finalmente si realizza il sogno di Dio. Il sogno di Dio è che quella stanza si riempia, il sogno di Dio è che la storia umana o meglio quella storia di salvezza che lui prepara per noi, quella grande sala nella quale lui è presente si riempia di noi. Dio non ha altri sogni, che non quello di

vedere quella stanza piena. “Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l’abito nuziale”. “Gli disse: ‘Amico, come mai sei entrato qui senza abito nuziale?’ Quello ammutolì”. Qual è il significato? La vita nuova del cristiano è spesso paragonata nel NT ad un abito nuovo, indossato nel giorno del battesimo (la veste bianca). Non basta aver ricevuto il sacramento, è necessario assumere un comportamento consono. Non ci si può presentare con gli stracci della vita antica, non ci si può accontentare di mettere una pezza nuova sul vestito vecchio, bisogna rinnovare completamente il corredo, è necessario impostare la vita su valori del tutto nuovi. La chiamata di Dio chiede consapevolezza del dono ricevuto e capacità di corrispondervi riconoscendo la propria responsabilità. La mancanza della veste è l’ignoranza della novità di vita che deriva dalla chiamata di Dio. È la non disponibilità al nuovo, al cambiamento, la non consapevolezza del dono ricevuto. E’ un invito al presente e a tutti coloro che oggi di fronte al vangelo non lo trovano per niente interessante, oppure che ritengono che questo vangelo è molto bello, ma non è per me. E questo è il presente: qui non si parla della condanna dell’inferno (gettatelo fuori nelle tenebre), ma del presente ove la mancanza del vangelo è tenebre per la vita. Papa Francesco nell’enciclica Tutti Fratelli dice che il Vangelo è un autentico servizio all’umanità. Non basta dunque entrare nella sala del banchetto, ma una volta entrati occorre cambiare. Gesù ha messo la conversione come condizione per appartenere al regno di Dio. A una società basata sui valori dell’avere, del salire, del comandare, Gesù offre una possibilità alternativa di una società diversa dove ci sia la condivisione, lo scendere e il servire. Questo è l’abito da indossare. Allora il re ordinò ai servi: ‘Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti’. Adoperando le immagini tipiche e il linguaggio colorito soprattutto di Matteo, (gli altri evangelisti non usano questo linguaggio) Gesù parla della frustrazione per la perdita di un’occasione unica nella propria vita. La conclusione: “Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”. Per molti si intende tutti. L’amore di Dio è rivolto a tutti, ma purtroppo ci sono poche persone che l’accolgono in pienezza. Matteo ha inserito qui questo detto per scuotere, con un’affermazione ad effetto, il torpore e la tiepidezza di alcuni cristiani delle sue comunità. Viene interpretato spesso come un’indicazione sul numero limitato di coloro che entreranno in paradiso. Qui però Gesù non sta parlando del paradiso, ma del regno di Dio, del mondo nuovo nel quale si entra aderendo alla sua impegnativa proposta di vita. Tutti sono invitati, ma pochi hanno il coraggio di compiere il passo decisivo. La maggioranza esita, tentenna, vacilla, è titubante, non è del tutto convinta che dentro troverà una tavola imbandita, non se la sente di rinunciare alla sicurezza che le deriva da ciò che già possiede. Gesù mette in guardia dal rischio di perdere tempo prezioso: si potrebbe arrivare in ritardo, quando gli altri sono già al dolce o alla frutta.